

“CHI MI HA TOCCATO IL MANTELLO?”

(Mc. 5, 30)

Carlo e Maria Carla Volpini

Come sempre non vogliamo tenere una relazione ma offrirvi un piccolo spaccato della nostra vita, nel quale potete forse ritrovare la vostra : l'obiettivo è riflettere insieme perché non accada di vivere senza diventare consapevoli di ciò che abbiamo e di ciò che siamo.

I fili conduttori di questi pensieri sono un campo di girasoli e un quadro di una donna alla finestra , ma il punto nodale della riflessione è il Vangelo di Marco e il miracolo della donna emorroissa che ora vi ricordiamo:

“Ora una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti gli averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare il Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello, diceva infatti: “se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita”. E subito le si fermò il flusso del sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male: Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo “Chi mi ha toccato il mantello?”. I discepoli gli dissero: “Tu vedi la folla che ti stringe attorno e dici: “Chi mi ha toccato?” Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: “Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male.” (Mc. 5, 25-34)

Quattro sono i quadri di vita che vi presentiamo, appartengono alla nostra vita di coppia, alla nostra vita di genitori, al servizio e al nostro modo di vivere la Chiesa: tutti sono inseriti nella storia quotidiana nella quale ognuno di noi deve poter sentire “il gaudio di lavorare e crescere in comunione con tutti gli altri e sentirsi inondato di tristezza ogni volta che, isolandosi dagli altri, pretende di fare la sua corsa da solo” (d.Tonino Bello) In mano avete due immagini, quella dei girasoli e quella della donna alla finestra: vi aiuteranno a sentirvi dentro ciò che raccontiamo. Non abbiamo volutamente donarvi un'immagine rappresentativa del miracolo: questa immagine prenderà forma in mille modi diversi, nei vostri cuori.

“Ogni volta che lasciamo Roma d'estate agli inizi di agosto con il nostro pullmino, che finirà la sua gloriosa e avventurosa vita senza aver trovato una sua identità e un suo nome dal momento che viene chiamato via via furgoncino o camioncino o camperino, le prime immagini che riusciamo a vedere con gli occhi delle vacanze e di un tempo che si annuncia festoso, sono i campi di girasole: distese ampie di terra ai margini della città ricoperte di questi fiori che parlano di estate piena, il giallo vivo dei petali che fa a gara in intensità con la luce del sole e il caldo bottone marrone che riprende le sfumature della terra, gli steli alti, la corolla che si erge dritta e spavalda contro il sole quasi a sfidare i colori del cielo.

A volte gli stessi campi ci vengono incontro nella strada del ritorno, alla fine di agosto, ma allora i girasoli hanno perso il loro fulgore e le corolle dei fiori sono reclinate e i petali, avvizziti, bruciati da quel sole che alla lunga ha vinto la sfida.

Il piegarsi dei girasoli però non è, come appare, la loro fine perché sappiamo che dietro quel rivolgersi verso la terra c'è l'offerta del seme che germoglierà nuovi frutti e nuovi fiori. E questo spazio d'estate che segna i confini delle nostre vacanze assomiglia tanto al ripetersi della vita, ai

tanti giorni in cui colmi della nostra pienezza ci ergiamo alti e procediamo sicuri nel cammino e ai tanti giorni in cui dolori o sconfitte sembrano piegarci e renderci incapaci di proseguire l'andare. Eppure sappiamo che anche in quei giorni, proprio quando sperimentiamo la nostra impotenza, la vita continua ad esprimersi e noi continuiamo a maturare, a crescere, a "diventare". Mentre il pullmino anche quest'anno corre sulla strada e le chiacchiere del collaudatissimo gruppo vacanziero si fanno sempre più animate, cariche di tutte le energie che una vacanza appena iniziata può dare, il nostro stare a guardare da seduti e da fermi nel riquadro del finestrino il movimento di tutto ciò che scorre al di fuori, ci riporta alla mente un quadro di Dalì visto a Madrid "Muchacha en la ventana" (Donna alla finestra, 1925), un quadro molto diverso da quelli che siamo abituati a conoscere di questo artista così eclettico e anticonformista. In questo quadro infatti i colori sono tenui, grigio-azzurri, quasi spenti, la donna del quadro è ritratta di spalle, in piedi, appoggiata al davanzale, persa in uno sguardo che si immagina triste e privo di lampi vivaci: uno stare alla finestra per guardare, senza vedere, la vita che scorre. Attende forse qualcosa o qualcuno capace di risvegliare in lei il senso del vivere e la gioia di esserci, un'attesa forse ferita, un'attesa forse troppo lunga, proprio come a volte ci sentiamo noi quando nulla sembra avere senso e nulla sembra darci gioia di vivere, quando viviamo nell'attesa che qualcuno ci venga incontro, nell'attesa di un gesto, di un tocco che risvegli le nostre emozioni."

La vita forse è davvero solamente una continua attesa, attesa di un evento ma anche attesa di una parola o di un piccolo gesto, il nostro vivere si dipana "nell'attendere" e cioè nel progettare, nello sperare, nel credere che ciò che attendiamo sarà. Anche la fede è una grande attesa: attesa di Lui e del Suo Regno che verrà. Ma l'attesa del Regno, l'attesa di Lui non prevede un rimanere fermi, uno stare, quanto piuttosto un tessere le nostre piccole attese e soprattutto un colmare le piccole attese degli altri. Siamo chiamati a qualcosa che è molto di più che un semplice soddisfare il desiderio di un figlio, o del proprio coniuge, o di un amico: siamo chiamati a nutrire la vita di tutti quelli che amiamo attraverso modalità nuove, parole, sguardi e gesti che assumono il significato di una piccola speranza realizzata, di un incontro ristabilito, di un'attesa colmata.

La vita si alimenta della speranza, ma speranze e attese sono possibili solo quando è in atto la fiducia capace di superare ogni dubbio e ogni paura. Questo è quello che continuamente Gesù ha fatto nella sua vita di uomo: ha ridato speranza, ha fatto rinascere fiducia, ha risanato ferite, ha colmato attese: Egli non ha solo parlato, detto, proclamato ma ha stabilito contatti, relazioni uniche, individuali, specifiche, ha incontrato il "tu" degli uomini e delle donne che lo attendevano e a quel "tu" è andato incontro, verso quel "tu" si è chinato, quel "tu" ha risollevato introducendolo all'incontro con Dio. La Parola di Dio ci ha chiamato all'esistenza ma è l'incontro con Lui nella profondità dei nostri bisogni e delle nostre attese, a donarci la vita giorno per giorno. La Parola di Dio ci ha chiamato ad esistere, ognuno di noi è stato chiamato per nome dal Padre ad entrare nella vita ma poi solo nell'incontro possiamo "diventare", diventare uomini, donne, fratelli, coniugi, figli, genitori, amici.

Per anni le nostre riflessioni si sono orientate all'ascolto della Parola, è forse il tempo di comprendere che se quell'ascolto non si fa incontro, se quella Parola non diventa relazione, il nostro è un ascolto incompiuto e sarà l'attesa del Signore a non essere mai colmata. Rimarremo alla finestra della vita, come la donna del quadro di Dalì, a vedere scorrere le cose, le persone, le situazioni, senza riuscire ad "entrare" nelle cose, nelle persone e nelle situazioni e forse alla fine ci accorgeremo che non abbiamo vissuto. Rimarremo alla finestra a vedere scorrere le storie degli uomini e la Storia dell'umanità senza riuscire ad entrare nelle storie degli uomini e nella Storia dell'umanità e forse alla fine ci accorgeremo che la nostra storia di vita aveva bisogno, per essere realizzata, delle storie degli altri.

Quando Gesù guarisce la donna che da anni era affetta da emorragia (Mc. 5,25-34) non risponde alla richiesta di lei e, di fatto, non c'è nell'episodio evangelico una domanda o una preghiera. Gesù risponde al contatto che questa donna ha voluto realizzare ed è in quel momento che la donna guarisce, è la forza del suo credere al valore di un contatto che fa dire a Gesù "Chi mi

ha toccato il mantello?”. E' un miracolo piuttosto strano questo, atipico, e infatti la guarigione avviene quasi indipendentemente dall'intenzionalità di Gesù ad operare in tal senso; è quasi strappata e infatti è la donna che pensa *“se solo riuscirò a toccare il suo mantello sarò guarita”* e così avviene. Potremmo interpretare in senso quasi magico e superstizioso questo desiderio della donna che crede così fortemente alla forza di un contatto, ma le parole successive di Gesù *“chi mi ha toccato il mantello?”* fuggono ogni dubbio. Gesù, infatti, si sente “toccato” e non certo perché qualcuno nella moltitudine della gente che gli sta intorno ha sfiorato le sue vesti, i discepoli stessi non comprendono *“Tu vedi la folla che ti stringe attorno e dici “ chi mi ha toccato” !”* Ad un ben altro contatto voleva riferirsi Gesù, un contatto che trasfonde nel gesto tutta la pienezza di un incontro profondo, Gesù è toccato nel cuore perché la donna ha messo in quel piccolo gesto concreto tutto il valore del suo credere: la sua fede si è fatta gesto, si è fatta incontro, si è fatta relazione.

Forse la nostra condizione di vita, la nostra realtà di uomini e donne, sposati nell'amore e per amore, ci rende particolarmente “esperti” del significato di un incontro che arriva fino al cuore, di un gesto che ci “tocca” nel profondo e che ci risveglia alla vita quando l'anima è ferita o malata di silenzio. Il ripetersi delle abitudini quotidiane, il ripetersi degli orari di lavoro sempre uguali, degli impegni di ogni giorno, delle piccole azioni che come un pendolo segnano il ritmo del nostro vivere, se da una parte ci offrono la sicurezza di un riferimento stabile e di un equilibrio che magari a fatica si è raggiunto, dall'altra rischiano di farci scivolare in una ripetitività che toglie il sapore della novità, il gusto dell'imprevisto, la piccola scossa che ci fa vibrare nel profondo. Diventano allora cibo per la vita e nutrimento per il cuore quei gesti che, impercettibile come lo sfiorare la veste di Gesù della donna in mezzo alla folla che lo seguiva, ci fanno sobbalzare e con Gesù dire *“chi mi ha toccato il mantello?”*

“E' domenica e oggi festeggiamo i 30 anni del nostro matrimonio, dovrebbe esserci un clima di festa tra noi ma la giornata è partita male e non riusciamo a darle un volto gioioso come meriterebbe. I ragazzi sono tornati a casa molto tardi, complice un po' il sabato sera e un po' l'aria di fine vacanze, abbiamo quindi trascorso una notte di poco riposo come sempre accade quando le ore del loro rientro si fanno sempre più profonde nella notte. Siamo stanchi, nervosi, irritabili e questi trent'anni, questa mattina, sembrano avere l'immagine di un lungo interminabile filare di giorni e di ore, senza riuscire a vederli colorati e intensi come pure sono stati. Le poche parole che ci scambiamo non hanno il gusto conosciuto e amato di un linguaggio solo nostro, suonano ai nostri orecchi informali e distaccate, quasi anonime e il caffè che prepariamo in cucina non ha nulla a che vedere con il caffè “teologico e coniugale” che quasi tutti in équipe abbiamo imparato a conoscere e gustare: questo caffè ha semplicemente il sapore..del caffè, ma non profuma delle nostre speranze e dei nostri ideali, non ha il gusto dei sorrisi che ci siamo regalati in tanti anni o dei gesti di intesa scambiati in luoghi di grande folla e confusione, non ci porta l'aroma degli abbracci dopo le litigate, degli sguardi che parlano di una pace ritrovata, delle strette di mano per trasmetterci amore, conforto, protezione, sicurezza, solidarietà.. è un caffè che sa solo di caffè e forse anche per questo la giornata non prende quota. In silenzio compiamo i gesti di sempre, ci muoviamo per la casa cercando ognuno di trovare un'occupazione solitaria, i ragazzi dormono e chissà quando si sveglieranno vista l'ora in cui sono andati a letto..potremmo approfittarne per fare qualcuna di quelle innumerevoli cose che attendono un impegno comune ma il silenzio della casa diventa sempre più un silenzio interiore e vediamo scorrere le ore di questa giornata che dovrebbe essere un po' speciale con gli stessi sentimenti della “donna alla finestra”: solitudine, distacco, indifferenza. Qualcuno telefona per farci gli auguri ma sentiamo che le nostre risposte non corrispondono alla gioia e all'entusiasmo di chi ci chiama con tanto affetto, allora stacciamo il telefono perché ci piace essere in sintonia con gli amici. Insieme usciamo per andare a ritirare dei dolci ordinati per la piccola festa che abbiamo organizzato nel pomeriggio con i familiari e qualche amico ma sempre più ci sembra stonato il pensiero di fare festa se non siamo sereni dentro, eppure non riusciamo a trovare il filo per riprendere in mano questo giorno e

per ritrovare lo splendore di questi anni vissuti insieme. Mentre carichiamo la macchina tra un vassoio di pizzette e un altro di pasticcini alla mandorla, all'improvviso quasi all'unisono ordiniamo un aperitivo: è forse un tentativo di brindare in anticipo?

Insieme all'aperitivo, considerata l'ora, ci sta bene anche un tramezzino: "Come lo vuoi?" "No, io non lo prendo è quasi ora di pranzo, prendilo solo tu..." Lo prendo, lo mangio fino al centro e poi, sorridendo, te l'offro proprio nella sua parte più saporita e gustosa: e questo è il gesto che ci riapre il cuore, che è capace di farci ritrovare il nostro linguaggio, che trasforma la giornata dandole una luce nuova perché da sempre questo piccolo gesto ha il significato di un amore nato da subito forte e prepotente come solo può essere un amore a vent'anni. Era forse la prima o la seconda volta che uscivamo insieme, in chissà quale bar romano, alla fine dell'allenamento di basket dove io ero il maestro e tu, una volta tanto e sia pure contro voglia, l'allieva, cominciavamo a conoscerci piano piano e a intessere la nostra vita di quelle trame sottili e indelebili che fanno la storia di ogni coppia. Fin da quelle prime volte, tu non ordinavi mai un tramezzino per te, ti piaceva aspettare che io arrivassi a mangiare il mio quasi al centro, nella sua parte più condita e saporita, per poi chiedermi di assaggiarlo, dicevi che era molto più bello mangiare un po' del mio e quel gesto si è ripetuto decine e decine di volte nel corso della nostra vita, assumendo un significato di complicità che va ben oltre la banalità dell'atto. E' un gesto così carico di significato che quest'estate, per avvertelo negato, non hai voluto più dividere con me il cibo per diversi giorni e ogni volta che ti offrivo qualcosa dal mio piatto dicevi di no, ribadendo la non volontà di condividere anche questi minimi aspetti quotidiani delle nostre giornate. Evola, che si era accorta di quanto stava accadendo, ad un certo momento ci ha detto "questa cosa ce la ritroveremo in qualche relazione", ci siamo messi a ridere ma davvero non pensavamo che avrebbe riportato il sorriso nel nostro anniversario di matrimonio, che quel piccolo gesto del dividere il cuore di un tramezzino potesse avere la forza di arrivare al nostro cuore, di far nascere un'emozione profonda, di farci sentire che "qualcuno ci aveva toccato il mantello!"

I girasoli del campo che ci vengono incontro ogni estate, così alti e forti, intensi nei colori, energici negli steli, compatti nella loro moltitudine, ci fanno venire in mente la giovinezza, la nostra prima di tutto, che ancora siamo capaci di sentire nel cuore quando riusciamo a provare le stesse emozioni di allora, quando siamo capaci di entusiasmarci per un progetto nuovo, ma anche di ribellarci con forza a tutto ciò che ci appare frutto di ingiustizia e di negazione della vita. Volevamo trasmettere ai nostri figli questa forza incontenibile della giovinezza che il nostro tempo ci ha regalato, incontenibile nel suo desiderio di cambiare il mondo: la nostra generazione aveva creduto di poterlo fare e poi gli eventi, i fatti, la storia ci hanno condotto lontano dai nostri sogni. Abbiamo creduto, abbiamo lottato, abbiamo riso e abbiamo pianto e poi abbiamo sperato che tutto quello che a noi non era riuscito realizzare potesse essere fatto dai nostri figli. Ma forse mai come in questi tempi è difficile l'incontro tra generazioni e le parole dei padri hanno suoni diversi dalle parole dei figli. La stessa fede che abbiamo tentato di vivere in modo più adulto non accontentandoci di quanto ci era stato dato ma cercando di approfondire, comprendere e condividere, spesso non siamo stati in grado di trasmetterla ai nostri figli o almeno non come avremmo desiderato; il loro cammino, le loro scelte, la loro ricerca della fede e del senso della vita, percorre strade che non conosciamo e che spesso ci costa fatica comprendere e accogliere. Vorremmo essere ancora forti e sicuri come i girasoli dell'estate mentre la realtà è che ci ritroviamo "alla finestra" come la donna del quadro, a guardare ciò che accade, incapaci di essere buoni compagni di strada per questa nuova generazione che si affaccia alla vita e che, più della nostra generazione, avverte il peso delle cose che abbiamo lasciato incompiute: la pace nel mondo, le contraddizioni delle scelte politiche che generano fame e povertà, la salvaguardia del creato..

A volte però i figli sono così lontani nei gesti, nelle parole, nei comportamenti, nelle scelte da quello che avevamo pensato e sperato per loro che in quei gesti, in quelle parole, in quelle scelte e in quei comportamenti, ci sembra di poter leggere soltanto il nostro fallimento. La distanza da un figlio è molto di più di una non condivisione di pensiero perché implica un coinvolgimento emotivo

ben differente dall'essere più o meno disponibili ad accettare punti di vista diversi dai propri. Un figlio contiene tutte le promesse della vita, è vero, lo abbiamo detto, ma quando ogni promessa prende il volto di una delusione? Un figlio è l'altro, diverso da te, che deve prendere il largo per rive lontane: è vero, l'abbiamo detto, ma quando le rive dei sentimenti, dei pensieri, delle emozioni, le tue e le sue, sono così lontane da non riuscire più neanche a scorgersi?

Rimaniamo lì, incapaci di comprendere e di capire. Torna la donna alla finestra del quadro di Dali e noi siamo lei: lasciamo che la vita scorra e ci trascini nel suo fluire, incapaci di esserne protagonisti vivi, incapaci di credere nel futuro, incapaci di sperare. Stiamo a guardare con il desiderio di chiudere anche quei vetri, rintanandoci muri protettivi della stanza. Chissà se anche quello stare a guardare, quel sentirsi e dichiararsi impotenti è un gesto di fede, se quel silenzio è anch'esso un grido, se quella povertà interiore è desiderio di Dio che non trova parole per esprimersi?

Stiamo alla finestra e rimaniamo distanti dalla vita che continua a divenire mentre invece sempre ci viene richiesto di diventare portatori di novità, di trovare nuove forme di dialogo, nuove parole e nuovi gesti, nuove modalità di incontro e la fede solo così potrà essere testimoniata e non semplicemente trasmessa, sarà vissuta nelle relazioni e non semplicemente insegnata, sarà fatta di gesti e di carne e non semplicemente di preghiere. Ci è chiesto di trovare quei modi e quelle forme che arrivano al cuore, che fanno nascere emozioni, che provocano un contatto, espressioni di una fede per cui l'altro possa dire come Gesù *“Chi mi ha toccato il mantello?”*

Tra le mani ci capita un foglio, l'abbiamo preso da una delle tante riviste cui siamo abbonati e che non riusciamo mai a leggere per intero. A malapena riusciamo a sfogliarle e a soffermarci su qualche articolo che ci colpisce di più, poi sottolineiamo qualche rigo, strappiamo qualche foglio se ci sembra che quanto è scritto può essere oggetto di futura riflessione. Il risultato è che la nostra casa è piena di questi fogli volanti, sono come messaggi itineranti che viaggiano per la casa e ogni tanto arrivano alla giusta destinazione. Come questo foglio che ora teniamo tra le mani mentre le parole che vediamo scritte le parole ci arrivano dirette al cuore: *“finché noi ci diciamo delusi dall'altro, vuol dire che l'altro non l'abbiamo riconosciuto davvero come altro, vuol dire che avevamo un'idea, un progetto, ma non l'abbiamo accolto come altro!”* Perdonaci Signore, abbiamo detto anche noi di essere delusi dai figli, o dal coniuge, o da un amico e così dicendo abbiamo deluso Te: non abbiamo riconosciuto in loro l'altro, non abbiamo riconosciuto nel loro essere altro la tua richiesta di accogliere ogni alterità, anche quella che più ci fa soffrire, perché anche lì Tu dimori. *“Chi ha toccato il mio mantello?”* la tua voce risuona dentro di noi e si fa desiderio di ricercare nuove strade che possano riaprire il cuore alla fiducia perduta. *“Chi mi ha toccato il mantello?”* E di nuovo nella nostra responsabilità di essere genitori, di “dare” vita ogni momento, ricerchiamo le parole e il gesto che permette di riprendere il cammino con nuova speranza.

Lettera ad un figlio

“Ti sembrerà strana questa lettera che ti scrivo dal momento che non ci parliamo da più giorni. Attendevo un gesto da te che cancellasse quell'altro gesto da te ricevuto: un gesto cattivo nei miei confronti e umiliante per te che non hai saputo parlare con calma, spiegare, accettare un no. Ma il gesto che attendevo non è arrivato e forse non arriverà mai, chiuso come sei ora ad ogni confronto e ad ogni dialogo. Mi sono interrogata molto in questi giorni: cosa deve fare una madre di fronte ad un figlio che esprime tanto disamore e tanta rabbia? Non ho trovato alcuna risposta, forse perché in certe situazioni non ci sono consigli e risposte e soluzioni chiare. Allora ho pregato con più forza e più intensità, affidando a Dio il mio dolore e chiedendo luce alla sua Parola. Oggi finalmente, dopo tanti giorni di silenzio, mi sono “imbattuta” con la Parola di Dio che ho sentito come la risposta che cercavo. Nel Libro di Tobia c'è scritto “Tobi chiamò il figlio” e più volte è ripetuto Tobi chiamò il figlio. Ecco, mi sembra di capire, Tobi chiamò il figlio, non aspettò che il figlio lo chiamasse e lo cercasse; Tobi chiamò il figlio perché essere padre e madre significa essere profeti della paternità e dea maternità di Dio. E la paternità e maternità di Dio ha un solo volto: quello dell'amore. E' per questo che da questo momento ti parlerò per prima, non rinunciando anzi riaffermando il mio essere madre, madre che accoglie un figlio anche quando lui vorrebbe negare

questa realtà perché tu sei mio figlio per sempre. Non sei tu che mi devi l'amore, lo farai quando lo vorrai e quando lo sentirai, sono io che già sono madre perché ti ho scelto e ti voglio come figlio, a dovere continuare ad amarti nonostante tutto e indipendentemente da tutto. Ecco perché riallaccio con te la relazione interrotta ed ecco il perché di questa lettera: il tuo gesto non è cancellato ma superato dalla relazione più grande di un amore che è già contenuto nell'amore paterno e materno di Dio. Ed io volevo anche che tu sapessi tutto questo”

I girasoli che allegri e festosi segnano l'inizio del nostro viaggio sembrano nella loro moltitudine ricordarci che nessun senso della vita può essere trovato nella solitudine e nell'individualismo. I girasoli si accostano gli uni agli altri, si toccano senza confondersi, si sostengono per non piegarsi.

La parola di Dio che ci ha chiamato ad esistere è una parola che continuamente si rinnova nei giorni del nostro vivere e ci invita a “divenire” ma il nostro “divenire” nell’ottica di Dio è legato all’uscire da sé per incontrare l’altro, così come Dio stesso è uscito dalla Sua divinità per incontrarci nella nostra umanità: incontrare diventa incontrar-si, diventa diventare “sé”. Questo è un processo che, se pure ha inizio fin dal primo attimo della nostra nascita, è infatti nell’uscita dal grembo materno che abbiamo la possibilità di incontrare la vita e di diventare viventi, tuttavia ha bisogno di essere conseguito giorno per giorno, tappa per tappa, passo dopo passo, fino a quando avremo raggiunto la piena consapevolezza che solo attraverso il servire, nel significato non del prestare la propria opera per qualcuno o per qualcosa ma nel dedicarsi a qualcuno o a qualcosa, noi potremo “diventare”. La nostra infanzia e la nostra adolescenza inevitabilmente ci vedono attenti al servizio di noi stessi, siamo dediti ad ottenere per noi stessi, a volere per noi stessi, a fare progetti che ci vedono unici attori e protagonisti. E se ciò si realizza è perché altri, genitori, insegnanti, amici, dedicano a noi il loro tempo, spendono per noi le loro energie: è forse questa una tappa necessaria per acquistare quella fiducia e quella sicurezza di essere amati e quindi importanti per qualcuno, al centro della vita. Ma il fluire della vita esige un’apertura che lasci passare ciò che riceviamo affinché giunga ad altri, il fluire della vita esige il non chiudere gli orizzonti dei progetti entro i confini del proprio io, il fluire della vita esige la capacità di non erigere barriere, di non alzare muri a difesa del nostro io e dei nostri interessi per essere piuttosto in grado di abbattere ogni ostacolo e di allargare gli spazi del cielo e della terra intorno al nostro spazio di vita. Quando anche da adulti continuiamo a coltivare i nostri piccoli idoli che non hanno più il nome di giocattoli ma quello di cose da possedere, carriere da fare, case da comprare, tempo da spendere per accumulare, in realtà continuiamo a rimanere bambini nella vita e nella fede, e non certo nel senso evangelico, perché continuiamo a mettere il nostro io al centro dei nostri pensieri. Ciò se impedisce il fluire armonico e costruttivo della vita, impedisce anche il divenire e il costruirsi del Regno. Se e quando però prendiamo coscienza che il nostro modo di essere adulti è ancora legato al modo di essere bambini, a quel punto l’unica, inevitabile conseguenza è la condivisione dei beni intesi come tutto il patrimonio di doni ricevuti e non certo solo in senso materiale, l’inevitabile e unica conseguenza è il porsi nel mondo con l’atteggiamento del servire, del dedicarsi “a” e non certo ai nostri beni ma alle persone che sono sul nostro cammino. Fa parte dell’essere chiamati alla vita diventare responsabili del trasmettere la vita, essere responsabili di un serio servizio alla vita attraverso il porsi a servizio degli altri nelle molteplici modalità che prenderanno forma giorno per giorno. Oggi per voi il servizio alla vita ha anche il volto e la forma del servizio di RS a cui siete stati chiamati e che avete scelto perché attraverso il vostro servizio, il vostro dedicarvi “a”, alle coppie che vi sono state affidate, voi farete giungere l’attenzione, la cura, la condivisione, la tenerezza di Dio per ognuna di loro. Non crediate che tutto sia semplice e automatico: forse può esserlo se pensate al servizio come ad un’attività organizzativa che vi richiede calendari di lavoro, programmazioni di giornate, invio di lettere e chiamate telefoniche, ma è ben altro cosa pensare ad una dimensione di servizio che voglia essere vissuta e testimoniata come servizio alla vita.

A nostro avviso ciò si realizza in gradi progressivi che vedono prima il semplice “accettare” il servizio, un accettare più o meno consapevole di ciò che andremo a fare, accompagnato da dubbi e

perplexità per le nostre capacità ma anche da idee e progetti da realizzare, successivamente un “capire” fatto di incontri con le persone, di riflessioni sulle cose, di conoscenza delle situazioni, di ipotesi di lavoro sulla base delle necessità, delle richieste e dei bisogni emersi, infine un “prendere parte” nel senso di coinvolgersi con le persone e con le situazioni, un entrare dentro le cose e le persone per condividere con loro, per farsi uno insieme a loro, laddove la preghiera non diventerà evasione e distanza ma partecipazione profonda dei bisogni degli altri. E’ quindi un cammino anche il servizio di RS, come tutto è un cammino nella vita, un percorso da intraprendere accogliendo il dono che ci è stato fatto per diventare un po’ più adulti come uomini e come cristiani, rinunciando a valutare le cose solo nell’ottica del mio io bambino, imparando ad amare la nostra opera non nel progetto o nel disegno definito, che forse non si realizzerà mai, ma nel suo limitato nascere giorno per giorno. (De Benedetti, La morte di Mosé, Bompiani, Milano, 1978). Levinas dice che la fede è dire “eccomi” piuttosto che “io credo” (Ore Undici, n.5, 2001) e quindi è slancio generoso e pieno di fiducia verso il futuro, bucando la cortina di nebbia e di paura che può avvolgerci.. Il servizio è trasformare l’io credo nell’eccomi perché il Signore ci renda trasparenti alla sua azione e raggiunga gli altri anche attraverso di noi; il servizio è trasformare l’io credo nell’eccomi per non lasciare la nostra fede nella dimensione di una spiritualità che non sa farsi corporeità, che non sa cercare l’incontro, che non sa stabilire relazioni. Se nel nostro servizio di RS ci limiteremo a vivere i primi due livelli “accettare e capire”, forse sarà soltanto uno stare alla finestra, un guardare da lontano le cose e le persone, un rimanere distanti, ma se invece riusciremo a prendere parte, a condividere le diverse situazioni della vita, a coinvolgerci con il cuore in quello che facciamo, a compiere gesti che arrivano al cuore dell’altro, qualcuno potrà dire come Gesù . *“Chi mi ha toccato il mantello?”* e conoscere la tenerezza di Dio.

Noi ci avviamo all’ultimo anno del nostro servizio e ci sembra che questo tempo sia volato, è già quasi tempo di bilanci ma ora vogliamo lasciare la parola a chi il servizio in questo momento lo ha portato a termine e il suo bilancio l’ ha già fatto:

“Carissimi,

al termine del nostro servizio di responsabili di settore vorremmo condividere con voi, con semplicità e verità, alcune riflessioni che abbiamo maturato nel corso di questo periodo... Il servizio, di fatto, ha messo in gioco, la nostra capacità di muoverci e di esprimerci come coppia: ci ha fatto spesso confrontare su modalità diverse di leggere situazioni; a volte ha mostrato i nostri limiti e le nostre pigrizie, anche spirituali. Ci ha obbligato a “sincronizzarci”, ad evitare – ma non sempre è stato così – “doppie velocità”. Ci ha fatto discutere e arrabbiare, sperimentando una volta di più quanto con lucidità. Hetty Hillesum scriveva nel suo diario: “Lasciare che l’altro sia se stesso, che viva con la sua libertà, che sia interamente libero di inseguire le sue idee e il suo progetto è la cosa più difficile che ci sia”.

Sin da subito abbiamo riconosciuto che il servizio è stato un dono che il Signore ci ha fatto. Ci ha insegnato anzitutto che il “matrimonio non ci appartiene perché è un dono di Dio fatto all’umanità”. Quante volte presi dalla fatica, siamo arrivati stanchi agli appuntamenti: eppure al termine, ci siamo sempre ripetuti che ne valeva la pena, che avevamo ricevuto più di quanto eravamo stati in grado di dare e odi offrire. Abbiamo scoperto di aver bisogno degli altri, che da soli tutto è più difficile, che non è pensabile confondere l’intimità con l’intimismo... Il servizio è stato importante anche per il nostro cammino di fede e la ragione fondamentale per la quale avevamo accettato stava proprio nel ritenere il servizio un’occasione preziosa per imparare a cogliere, con più lucidità la volontà del Signore dentro la nostra vita. La tentazione di rassegnarsi di fronte ai propri limiti o di abituarsi a un “tran tran” spirituale che portasse ad identificare ciò che si vive come il meglio possibile, era, per noi due, una tentazione forte e ricorrente. Il servizio ci ha sollecitato e stimolato, ancora di più a prendere sul serio la nostra vocazione di sposi cristiani; ci ha indicato una strada praticabile perché il Vangelo abiti dentro le nostre case; ci ha aiutato a chiederci molte volte se, oltre i gesti religiosi, compiuti con più o meno perseveranza, vivevamo la

fede; ci ha mostrato coppie che nella ferialità dell'esistenza prendono sul serio l'avventura dell'amore... Coppie che hanno messo Dio al centro della loro vita, coppie capaci di prendersi cura l'uno dell'altra, di viverci come doni, di provare passione per il mondo, impegnate sui sentieri della sobrietà, della giustizia, della cura degli altri. Qualcuna in modo più manifesto e visibile, le più nel silenzio e nel nascondimento del quotidiano: tutte, per noi, parabole concrete di profezia e di comunione. Mai e proprio mai il servizio è risultato essere solo una questione organizzativa... (Daniele e Renata Rocchetti – Bergamo)

I girasoli che si levano alti verso il cielo in un giorno d'estate, ci fanno pensare alla forza della vita che sempre si esprime, a dispetto di tutto, anche quando ombre scure si addensano riempiendo i nostri animi di smarrimento, disorientamento, paura. Ci regalano allegria con i loro colori, ci regalano sicurezza con la loro forza, ci regalano solidarietà con la loro compattezza. All'allegria si accompagna la speranza che sempre fa fatica a mettere radici nel nostro cuore, non per la sua precarietà ma per la nostra fragilità: basta così poco a turbarci, a farci perdere forza in quello che facciamo, a rendere meno fermi i nostri obiettivi, basta così poco a farci desiderare di stare alla finestra e guardare cosa accade fuori, senza sentirci coinvolti e protagonisti della storia che comunque diviene con le nostre presenze ma anche con le nostre assenze. La tentazione di stare da parte, di pensare ai fatti nostri, di evitare ogni implicazione con la realtà più difficile, di salvaguardare il nostro campo individuale è sempre presente ma per fortuna mai definitiva, perché c'è sempre qualcuno che ci richiama ad una necessità di un impegno diverso, che ci risveglia dal nostro torpore, che sostiene le nostre stanchezze, che "ci tocca il mantello" e fa rinascere in noi emozioni e forze nuove.

Ci sono stati momenti, negli anni passati, in cui pensieri ideologici, giusti o sbagliati, hanno comunque dato la spinta al nostro agire ma da quando il loro frammentarsi e disperdersi ha dato origine ad un pensiero culturale dai più definito "debole", anche noi sembriamo più stanchi, privi di energie, incapaci e confusi nel valutare, nello scegliere e nell'agire.

Quanto più è vero per noi che uomini credenti vogliamo rinnovare nel tempo presente la nostra fede, imparando a "*discernere l'oggi di Dio*" perché la Parola di Dio che si incarna e si esprime attraverso la storia e l'esistenza degli uomini, può farsi domanda e supplica, come ci testimoniano i salmi, può farsi accettazione consapevole, come rivela il sì di Maria, può farsi imprecazione e ribellione, come grida Giobbe, può farsi dubbio, come manifesta il Qoélet, ma comunque la nostra fede è con questa storia che deve fare i conti e nessuno di noi può restare "alla finestra"

"*Discernere l'oggi di Dio*" (Regno, n.13, 2001) , a cui lo stesso Episcopato ci invita nei suoi orientamenti pastorali, è "*mettersi in ascolto della cultura del nostro mondo*", è mettersi in ascolto delle attese più intime dei nostri fratelli, prenderne sul serio i desideri e le ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paure e diffidenza, per divenire servi della loro gioia e della loro speranza"; *discernere l'oggi di Dio* esige un impegno *di autenticità* , l'essere disposti ad investire con generosità le nostre energie perché la strada della ricerca della Verità sia percorsa nella consapevolezza che la Verità abita solo gli spazi della Libertà; "*discernere l'oggi di Dio*" esige da noi un impegno di *prossimità* , l'essere disposti a cercare continuamente l'incontro con l'altro, non solo farsi prossimo ma offrirsi come prossimo, aver bisogno degli altri, perché la pace possa fondarsi sulla tolleranza contro ogni forma di schematismo di pensiero, sulla solidarietà contro ogni forma di egoismo, sulla ricerca del senso più profondo del vivere contro ogni forma di superficialismo.

Roma 25 settembre 2001

Siamo qui in questo pomeriggio di fine settembre, in una giornata dal tempo incerto, dove la sfida non è tra pioggia e sereno, dove la sfida non è dei girasoli contro il sole, ma della pace contro la guerra. Ci muoviamo in silenzio, persone di ogni età e sicuramente di molte razze e culture

diverse, mentre intorno la vita scorre con i suoi soliti ritmi, il suo solito traffico, la sua forse solo apparente indifferenza. E' una manifestazione silenziosa per la pace come tante altre che hanno preso vita in questi giorni in cui sempre più ci siamo sentiti stretti tutti nella spirale della guerra, via via che sempre più le parole dei mass-media riecheggiavano della parola guerra. La televisione ha rimandato continuamente immagini di aerei che sganciavano bombe e di soldati in assetto di guerra quando ancora nessuna guerra è scattata, quasi a preparare, a formare l'opinione pubblica della inevitabilità della guerra, anzi della sua necessità. Poco spazio è stato dato alle voci che pure si sono levate contro questa che è apparsa come l'unica scelta, senza alternative. Solo il Papa dal Kazakistan e dall'Armenia ha continuato, senza ambiguità, a richiamare i potenti della terra all'impegno di lavorare per la pace.

Siamo qui in silenzio, consapevoli di quanto inascoltata può rimanere la nostra domanda di pace, eppure necessitati ad esserci perché la parola guerra non sia l'unica a risuonare quest'oggi sulla terra. Ci tornano in mente le tante volte in cui da giovani abbiamo partecipato alle manifestazioni del '68 per una società più libera e più giusta, ci vengono in mente le tante volte in cui i tragici eventi degli anni di piombo ci hanno chiamati in piazza per difendere la democrazia contro ogni forma di violenza, eppure avvertiamo che c'è qualcosa di diverso da allora: oggi sono troppi a volere la guerra, sono troppi a scambiare la giustizia con la vendetta, sono troppi a pensare che la violenza di un atto di guerra possa cancellare la violenza di un atto terroristico. Uno slogan campeggia tra gli altri: "occhio per occhio rende cieco il mondo", lo hanno coniato i ragazzi universitari di Berkeley, è una frase di Gandhi che torna ad essere oggi per noi maestro di pace, ma forse siamo già ciechi se non riusciamo a comprendere che nessuna guerra può condurre alla pace! Ci viene in mente un pomeriggio di una domenica di ottobre di tanti anni fa, era forse il 1980 o '82, uno di quei pomeriggi di fine ottobre che solo Roma sa inventare e un milione di persone a sfilare per le strade della città inneggiando alla pace. E il cuore che si scaldava, e la testa che diceva "sì, la pace è possibile", e la bocca a cantare parole di amicizia, e gli occhi che si incontravano nella gioia di così grande festa. Eravamo tanti, più di un milione, per le strade di Roma che aveva accolto questo straripante desiderio di pace! E oggi? Perché non siamo riusciti ad essere in tanti? Dov'è morta la speranza, dov'è sepolto quel desiderio di pace?

Ti guardo e leggo sul tuo viso un pensiero in più: "Che strana la vita" mi dici e mi racconti che da piccolissima hai dormito in una bellissima culla di una piccola principessa afghana perché tua madre dava lezioni di italiano a sua madre e questo dono, alla tua nascita, giunse graditissimo in un periodo, quello del dopoguerra, in cui non c'era molto da investire in pizzi e nastri.. Oggi mentre sei qui pensi a quella bambina con cui hai diviso la culla, pensi a quale vita avrà vissuto, a quale libertà avrà goduto o perso, e soprattutto pensi ai suoi sentimenti di oggi, alle sue paure, alle sue fughe forse da una terra che attende morte e distruzione. Possiamo solo inviarle pensieri di pace, ed essere qui oggi per lei."

E se la Chiesa oggi come non mai, ci chiama ad una scelta di fede adulta, anche l'END in questi ultimi anni, rispettando nel profondo la fedeltà al suo carisma, ci spinge verso una spiritualità incarnata, verso una coniugalità che non si esaurisca nello spazio dell'amore dei due ma da qui prenda forza per divenire nel mondo spazio di fecondità, ci invita a sentire come esigenza prioritaria della formazione e della testimonianza della fede il divenire "persone attive in un Movimento attivo", nei modi e nelle forme che ognuno avrà cura di scegliere per sé, persone capaci di porsi al servizio come lo siete voi qui oggi, persone attive che non stiano "alla finestra" se non il tempo necessario per riempirsi gli occhi delle meraviglie del creato, se non il tempo necessario per cercare nel silenzio l'ascolto delle voci più deboli, se non il tempo necessario per liberare le mani e il cuore da ogni fardello superfluo, per essere pronti a fare il gesto, la carezza, l'abbraccio, che fa dire all'altro, come Gesù, "chi mi ha toccato il mantello?"